

APPUNTI E PENSIERI SU STORIE DI MARE E NAVIGAZIONE

Le acque che avvolgono il nostro pianeta sono in realtà un unico oceano e le terre emerse sono solo isole. Questo ormai è assodato. L'eterno dilemma, cioè se sia la terra a circondare il mare o viceversa, è risolto a favore del secondo.

I mari comunicano tutti tra loro, le terre emerse no. E i corsi d'acqua in fondo sono le dita minacciose che i mari protendono sulla terraferma verso la scoperta delle loro origini.

Gli esseri umani sono in fondo solo degli isolani e così mi spiego perché le avventure di mare abbiano sempre catturato la fantasia degli uomini di ogni età e di ogni epoca. Il mare è l'equivalente dello spazio interstellare. In tempi molto antichi si pensava che la terra galleggiasse sul mare e il mare fosse infinito sia in estensione che in profondità.

Nonostante il tempo trascorso gli uomini non hanno perso la sensazione di essere assediati dall'acqua in tutte le direzioni e forse per questa ragione i mari sono visti come un'entità limitante. Probabile che sia psicologia spicciola questa, ma è un'idea che mi piace e la spendo.

Naturalmente laddove c'è un limite, c'è sempre una sfida da lanciare.

La natura umana ha uno sguardo fisso sui limiti della sua esistenza. La ricerca costante del limite è l'aspetto che più rende unica l'avventura umana, rispetto a quella degli altri animali. Oltre i limiti si aprono nuovi scenari, scoperte sorprendenti.

La cosa straordinaria è che quando superiamo lo steccato dell'ignoto non siamo più semplici osservatori, ma diventiamo parte del mistero che cerchiamo di scoprire; la conseguenza è che questa compenetrazione potrebbe avere il sopravvento su di noi, trasformando in modo imprevedibile la nostra natura, o rivelando la nostra vera natura che non conosciamo.

Un oceano pensante

Una delle più portentose visioni letterarie evocate dall'oceano appartiene alla realtà di un altro pianeta.

La descrive lo scrittore Stanislaw Lem nel romanzo *Solaris* (1961):

“I simmetriadi nascono all'improvviso. La loro nascita è simile a un'eruzione. Circa un'ora prima l'oceano comincia a brillare violentemente, come se la sua superficie si fosse vetrificata per decine di chilometri quadrati. Però conserva la stessa fluidità e lo stesso ritmo di ondeggiamento... in capo a un'ora tutta la superficie vetrificata salta per aria sotto forma di una portentosa vescica in cui tutto il firmamento, il sole, le nuvole e l'intero orizzonte si rispecchiano, cangiano, si rifrangono. L'abbagliante gioco di colori, in cui la luce volta a volta ondeggia e si frantuma è una visione che non ha eguali..”

Siamo sul pianeta *Solaris* dove una spedizione inviata dalla terra ha il compito di osservare singolari fenomeni. Il pianeta è deserto. La sua superficie è interamente ricoperta da un oceano. In tutte le direzioni c'è solo una desolante distesa d'acqua. Ma nella base orbitante dove si studiano le proprietà di questo pianeta avvengono misteriosi suicidi che decimano la spedizione.

Talora, improvvisamente, sulla sua superficie avvengono delle eruzioni che per pochi istanti materializzano immense architetture d'acqua con forme diverse e bizzarre. Come quella descritta. Poi le creazioni si dissolvono nel nulla.

L'oceano ha la capacità di captare le immagini che popolano la mente dei suoi ospiti e le materializza.

Oltre a queste forme l'oceano riesce a materializzare persone defunte che i ricordi angosciosi degli ospiti conservano.

Il pregio di questo romanzo di fantascienza è che non offre spiegazioni. La storia non sfocia nei consueti epiloghi del genere letterario cui appartiene, ovvero un conflitto tra civiltà, o un contatto conoscitivo con qualche spiegazione illuminante. L'oceano ha una sua attività cerebrale, ma sfugge a ogni possibilità di inquadramento, sfugge a ogni giudizio morale. Non cerca di fare del male consapevolmente, probabilmente sta solo sperimentando le sue capacità, perché è nella sua natura, così come stanno facendo gli esseri umani nei suoi confronti.

Ma gli effetti sono devastanti, perché l'oceano pesca immagini nella mente degli uomini per materializzarle e si sa quali orribili fantasie può ospitare la mente di un uomo.

Ecco cosa vede un pilota sorvolando l'oceano:

“da lontano ho avvistato qualcosa di bianco che galleggiava... ho fatto una virata molto brusca, perché temevo di oltrepassare il punto e non ritrovarlo più; quella forma o corpo si muoveva leggermente....dapprima non ho capito di cosa si trattasse. Solo dopo un momento me ne sono reso conto. Quel BAMBINO era immensamente grande. Dire immenso è poco. Credo misurasse quattro metri... era nudo, completamente nudo, come se fosse appena nato...pareva vivo... le braccia non si muovevano come quelle umane... quei movimenti non avevano alcun senso...metodici.. sembravano fatti prima a gruppi e poi in serie. Come se qualcuno volesse controllare che cosa fosse in grado di fare quel bambino, con le mani con la schiena, con la bocca.. la faccia era la cosa più difficile, non saprei descriverla. Una faccia non può essere metà triste e metà allegra, con una parte atterrita e l'altra esultante o qualcosa del genere; ma in quel bambino succedeva così. Poi tutti quei movimenti e il gioco mimico avvenivano ad una velocità incredibile.”

L'oceano non appare mai come un'entità dotata di volontà, non rivela scopi che siano aggressivi o altro; le sue creazioni potrebbero essere anche inconsapevoli manifestazioni giocose, come quelle di un cucciolo, oppure l'espressione di una crescita che l'interazione fra diverse intelligenze produce nel gioco superiore dell'evoluzione.

Il pregio del mistero è di rimanere vergine, rifiutando qualsiasi spiegazione.

Il punto più drammatico si ha quando l'oceano, dopo aver sondato i recessi più bui e dolorosi dei ricordi dei suoi ospiti, comincia a dare vita a copie perfette di persone defunte. Non sono immagini, come si può pensare. La fisicità di queste figure è reale, come se l'oceano riuscisse a ricostruire il loro DNA da un semplice ricordo.

Aver scelto come centro della narrazione di un romanzo di fantascienza un oceano, che è uno scenario tipico del nostro pianeta, potrebbe essere letto come un invito a dedicare più attenzione agli interrogativi irrisolti che abbiamo vicino a noi, mentre preferiamo andare a cercarne di lontani.

E soprattutto gli incubi, che l'oceano materializza, ci ricordano quanto poco conosciamo la nostra mente, cioè lo spazio che è dentro di noi, la nostra coscienza remota, mentre dimostriamo maggiore interesse per lo spazio che è fuori di noi.

In definitiva gli astronauti del romanzo *Solaris* attraversano distanze siderali nello spazio per arrestarsi impotenti e completamente vulnerabili di fronte ad un'immensa distesa d'acqua, e all'ignoto della propria mente.

Solitudine in tutte le direzioni

Nei primi anni 70 (1972) Andrej Tarkowski realizza la versione cinematografica del romanzo *Solaris*.

L'autore del romanzo Stanislaw Lem è polacco, il regista del film e gli attori sono russi; la produzione non è priva di un certo spirito di appartenenza all'emisfero sovietico, in epoca di guerra fredda.

Qualche anno prima l'altro emisfero politico aveva prodotto il film "2001 Odissea nello spazio", realizzato da Kubrik (1968). Questo film aveva il pregio immenso di rappresentare lo spazio in modo nuovo e molto realistico.

La narrativa dei viaggi nello spazio ha sempre avuto la tendenza a rappresentare lo spazio come un luogo dove si incontravano diverse forme di vita. Mostri, civiltà aliene e quant'altro.

Nel film di Kubrik lo spazio è un luogo di solitudine dove non accade nulla. Un'immensa distesa vuota e senza luce dove l'uomo galleggia nella sua solitudine tra ovattati silenzi. Le note del valzer di Strauss accompagnano i movimenti nello spazio esprimendo la lentezza, l'armonia e la solennità della danza nel vuoto in una rappresentazione al tempo stesso realistica e poetica.

In realtà "2001 Odissea nello spazio" e "Solaris" con le loro antitetiche prospettive rappresentano due volti della medesima solitudine: da un lato la solitudine nello spazio inesplorato fuori di noi, dall'altro la solitudine nello spazio inesplorato dentro di noi.

La solitudine del capitano: La linea d'ombra

Nei secoli passati l'idea del viaggio per mare non doveva essere molto diverso dalla nostra odierna idea di viaggio nello spazio. La sensazione di sconfinamento verso l'ignoto e la difficoltà di combattere le possibili avversità alimentavano il senso di sfida e di incertezza sul suo esito.

Affrontare il mare implicava la rinuncia ad ogni protezione naturale o sociale che la terra ferma offriva (ripari, vie di fuga, ospedali a portata di mano) e da un lato questo può far pensare ad una condizione di massima vulnerabilità; tuttavia proprio in un condizione del genere il peso della volontà umana risultava amplificato, proprio per quell'ampiezza di decisioni possibili e la necessità di far conto solo sulle proprie forze. Il navigante non percorreva strade, ma ne creava ogni volta di nuove e così facendo creava il suo destino lungo tragitti che si richiudevano per sempre dietro il suo timone. Nella massima vulnerabilità, il massimo potere sul proprio destino.

C'è un famoso racconto di Conrad, "Linea d'ombra", dove questi due stati d'animo si contendono il campo costantemente.

La linea d'ombra è un confine simbolico che si attraversa nel percorso della vita.

Il protagonista così descrive il suo passo oltre la linea.

"..e d'improvviso lasciai tutto. Lo lasciai in quel modo, per noi incongruente, con cui un uccello vola via da un comodo ramo".

Fuor di metafora il protagonista abbandona un impiego marittimo collaudato e sicuro – il comodo ramo- e lo fa senza ancora avere un preciso progetto per il futuro; in seguito a questa decisione, grazie al suo "curriculum", e a circostanze fortuite, ottiene l'incarico di capitano di una nave; questa nave era rimasta senza capitano, essendo questi deceduto in mare, prima del suo approdo, a causa di una febbre tropicale.

Per il protagonista questo è la prima occasione di affrontare il mare da capitano di una nave e così descrive l'emozione di quel momento:

"un impeto improvviso di ansia e di impazienza mi corse nelle vene procurandomi una sensazione di intensa vita quale mai ho provato prima o dopo. Scoprii quanto ero marinaio, di cuore, di mente, e, per così dire, fisicamente – soltanto uomo di mare e navi; il mare unico mondo che avesse importanza, e le navi, banco di prova di virilità, di temperamento, di coraggio, di fedeltà- e di amore."

Il protagonista è pervaso da “*un fiotto di gioconda emozione*”, come lui stesso dirà.

E non appena siede sulla poltrona del suo posto di comando ha la visionaria percezione di tutti i comandanti che lo hanno preceduto e che così lo ammoniscono:

“anche tu assaggerai questa pace e questa inquietudine in un vigile contatto col tuo proprio io- oscuro come eravamo noi e come noi supremo di fronte a tutti i venti e a tutti i mari, in un’immensità che non riceve impronta, non conserva memoria e non tiene conto delle vite umane”.

Ecco però cosa accade nel viaggio.

Subito dopo la partenza la febbre malarica si scatena e colpisce l'intero equipaggio, riducendolo allo stremo delle forze e ai limiti della sopravvivenza. Il protagonista sembra immune alla malattia, ma la sua coscienza soffre perché intuisce che con maggior accortezza avrebbe potuto evitare di mettere l'equipaggio in quella condizione. Il protagonista, inizialmente inebriato dal suo potere, si trova proiettato in un incubo, lacerato tra il senso di impotenza e il senso di responsabilità.

L'equipaggio dimostra, nonostante tutto, fino all'ultimo una fedeltà incrollabile nei confronti del capitano e questo acuisce il suo senso di colpa.

Queste figure spettrali di marinai, ridotti a solo scheletro dalle febbre tropicale, si aggirano per lo scafo nel disperato tentativo di governarlo, mentre l'assenza di vento li rende tutti prigionieri delle correnti marine per un tempo infinito.

“le vele...penzolavano inerti.. e le pieghe stesse delle loro superfici afflosciate non si muovevano più che se fossero state di granito scolpito”.

E quando scende la notte: *“la sottile informe crosta della riva non si distingueva più. Intorno alla nave erano salite le tenebre come una misteriosa emanazione delle acque mute e solitarie. Mi appoggiai alla battagliola e tesi l'orecchio alle ombre della notte. Non un solo suono. La mia nave poteva anche essere un pianeta in vertiginoso volo lungo l'orbita prefissa in uno spazio di infinito silenzio”*.

Il protagonista di “Linea d'ombra” ha qualcosa in comune con quello di Solaris: entrambi convivono con figure spettrali che sembrano sorte dall'oceano per agitare i loro sensi di colpa.

Ma ha anche qualcosa in comune con gli astronauti di “2001 Odissea nello spazio”: sono tutti immersi nella placida fissità di un cosmo indifferente.

In tutti questi casi si è varcata la linea di confine, oltre la quale l'uomo è solo di fronte a se stesso, alla sua coscienza, in una condizione che sarà misura delle sue capacità di sopravvivenza e della sua solitudine.

La scoperta della lentezza

Il protagonista di "Linea d'ombra" di Conrad, come detto, prova un moto di irrefrenabile eccitazione quando prende possesso della sua prima nave come capitano. Ed è certamente una condizione di solitudine inebriante quella che vive.

L'esatto opposto di quello che accade a John Franklin, grande esploratore di mare del settecento, che è addirittura terrorizzato quando si trova ad assumere il comando della sua prima nave. La sua insicurezza nasce da alcuni limiti che si porta dietro e che lo relegano in una condizione di isolamento dalla quale potrà sfuggire solo attraverso il ruolo che si appresta a ricoprire.

Franklin è peraltro un personaggio realmente esistito e raccontato in un bellissimo romanzo biografico di Sten Nadonly "la scoperta della lentezza".

Franklin capisce che solo nel mare può trovare la sua ragion d'essere e solo il comando gli può permettere di sopravvivere in un mondo dove non è considerato "normale".

Franklin fin dall'infanzia è oggetto di derisione per via della sua lentezza mentale. Tutto ciò che va oltre una certa velocità, normale per le altre persone, sfugge alla sua capacità di percezione. Non riesce ad afferrare una palla che gli lancia il compagno, perde il filo di ogni domanda che gli viene rivolta e se la deve far ripetere.

Ma in mare è tutto diverso. Il mare è anche tempo che si espande. Il tempo del mare ha un suo battito rallentato, che impregna e diluisce ogni fenomeno. Il giorno, la notte, i silenzi, le maree, la densità dell'acqua che frena la corsa dei naviganti.

E poi ogni apparizione, che sia una costa, un'isola o una nave, prende forma con esasperante lentezza dagli estremi lembi dell'orizzonte.

Un'altra persona potrebbe perdersi, soprattutto se la sua mente è drogata dai ritmi frenetici della vita quotidiana di terraferma.

John Franklin non ha certo questo problema, anzi. E' sulla terraferma che incontra problemi. Dico subito che se questo

personaggio visse oggi sarebbe certamente estromesso da ogni competizione sociale come ritardato, perché la sua capacità di osservare e registrare mentalmente “*il trascorrere della luna e le mutazioni delle nuvole nel cielo notturno*” difficilmente sarebbero apprezzate.

Eppure ogni limite nasconde una risorsa e se Franklin era un ritardato, da un altro punto di vista si poteva dire che aveva il cervello tarato su misure di tempo più rallentate, atto a registrare fenomeni che ai più sfuggono.

Su questa capacità riesce a costruirsi la fama di grande navigatore e addirittura la stima di leader, riconosciuta da equipaggi composti da individui tutti mentalmente più rapidi di lui.

E' difficile rendere l'idea, certo, di come questo sia possibile, ma durante l'esplorazione dei mari artici Franklin ne darà prova tangibile.

Accade infatti che col suo equipaggio Franklin, nel corso della navigazione, incontra la costa, interamente ricoperta dai ghiacci. Scende dalla nave e si avventura con parte dell'equipaggio in esplorazione. Al ritorno dopo un lungo percorso a piedi, ripercorrendo a ritroso le orme che avevano lasciato sulla neve, scoprono che della loro nave non c'è più traccia. Mentre il freddo li assedia e la più cupa disperazione dilaga fra i compagni, Franklin, le cui reazioni ritardate rallentano anche l'afflusso del panico, sta ruminando lentamente nella sua mente, perché ha percepito qualcosa di strano durante il percorso e improvvisamente gli appare la risposta. Quella costa in realtà, benchè l'occhio umano non potesse percepirlo, era un immenso iceberg e gli iceberg ruotano nell'acqua con la corrente. Evidentemente, la rotazione della superficie aveva distanziato il punto della riva in cui erano scesi, da quello in cui la nave era ancorata. L'intuizione di Franklin apre la strada al ritrovamento della nave e salva la vita dei componenti di quella spedizione.

Una storia che illumina sulle inesplorate risorse della diversità e getta uno sguardo di commiserazione sulla pessima abitudine, non aliena alla nostra società, di disprezzare tutto ciò che non corrisponde alla nostra idea di normalità.

Bartleboom e Bartlebooth

Nella galleria dei personaggi letterari più bizzarri che legano la loro esistenza al mare mi vengono in mente questi due signori, Bartleboom e Bartlebooth che appartengono a due romanzi diversi, di autori diversi.

Nella locanda Almayer del romanzo “Oceano mare” di alessandro Baricco alloggiano vari personaggi. Uno di questi è appunto il sig. Bartleboom che si aggira sui litorali con i suoi strumenti di lavoro. Ha un progetto stravagante cui dedica tutta la sua vita, solitaria: scrivere l’enciclopedia dei limiti esistenti in natura. Nel romanzo Bartleboom è impegnato a stabilire l’esatto confine tra la terra e il mare... ecco le sue parole: *“se uno riuscisse a fermare quell’attimo.. quando l’acqua si ferma, proprio quel punto, quella curva... E’ quello che io studio, dove l’acqua si ferma”*. Il limite tra la terra e il mare. Un limite che si muove di continuo, senza posa, salvo quell’attimo in cui le onde, per ritornare indietro, devono fermarsi.

Ne “la vita istruzioni per l’uso” di Georges Perec (naturalmente molto precedente al romanzo di Baricco) fa la sua apparizione un certo signor Bartlebooth, la cui assonanza di nome con il sig. Bartleboom dovrebbe destare un po’ di curiosità. Bartlebooth, all’età di 20 anni, con un ingente patrimonio a disposizione, prende una decisione singolare. O meglio stabilisce un rigoroso progetto al quale dedicherà tutta la sua vita futura.

Per dieci anni studierà alacremente la tecnica dell’acquarello (per la quale non ha alcuna predisposizione). Per i vent’anni successivi viaggerà in lungo e in largo dipingendo 500 marine, tutte dello stesso formato, raffiguranti porti di mare. Appena finita ciascuna marina, la spedisce ad un artigiano specializzato che incollandola su un foglio di legno sottile la taglierà in una puzzle di 750 pezzi. Infine per i vent’anni seguenti Bartlebooth, tornato in patria, ricomporrà nell’ordine i puzzle così preparati. Via via che i puzzle saranno ricostruiti, le marine saranno scollate dal loro supporto, trasportate nel luogo stesso in cui erano state dipinte e immerse in una soluzione solvente da cui non sarebbe riemerso altro che un foglio vergine, intatto.

Nella vita di questo personaggio, da quando la decisione è presa, non ci sarà più spazio per alcuna improvvisazione ed è

difficile intravedere una ricerca della felicità con queste premesse. Con queste premesse è facile immaginare una vita votata alla solitudine.

La totale dedizione ad una regola, quasi monastica, la ripetitività dei gesti, è tanto più intrigante quanto più insensato pare il progetto.

La cancellazione finale di ogni traccia dei dipinti dimostra che non c'è neppure il bisogno di lasciare qualcosa di duraturo, che è normalmente scopo dell'arte. Beh strano e intrigante davvero. Questo susseguirsi incessante di creazioni e distruzioni, è come l'opera delle onde che si protendono e si ritraggono sulla terra, su quella linea di confine tra mare e terra; quella linea che lui ha scelto, forse non a caso, come soggetto unico della sua pittura; quella linea di confine fra mare e terra, il bagnasciuga lui lo dipinge, lo frammenta, lo ricompone e poi lo distrugge definitivamente, fino ad avere un immacolato foglio bianco.

Beh, è intrigante questa piccola storia folle, e non è facile spiegare del tutto il perché.

Alessandro Baricco non deve essere rimasto del tutto insensibile a questa figura quando ha concepito il personaggio Bartleboom. Al di là dell'evidente assonanza tra i due nomi, peraltro non certo comuni, i due personaggi sono legati dalla condivisione di un progetto di vita cui si dedicano con totale abnegazione, che li vede aggirarsi sui litorali con i loro strumenti di lavoro, in una condizione di assoluta solitudine, in contemplazione del mare che lambisce le coste.

Per entrambi la comparsa nelle vicende narrative dei rispettivi romanzi è legata alla linea di confine tra mare e terra, linea che osservano con rigoroso distacco, senza oltrepassarla.

Naturalmente non c'è nulla di male nel creare personaggi ispirandosi a quelli di altri autori, così come non c'è niente di male, anzi è un piacere sottile, per chi legge, svelare parentele non troppo dichiarate tra personaggi di autori diversi.

Il ventre del mare

Il mare, come detto, è uno dei luoghi privilegiati dove la condizione umana può trovarsi ai limiti estremi della sopravvivenza.

Chi ha letto il romanzo di Baricco “Oceano mare” avrà visto la fregata francese “Alliance” incagliarsi al largo delle coste del Senegal, avrà visto gli ufficiali che si mettevano in salvo sulle lance, davanti al resto dell’equipaggio abbandonato al suo destino, su una zattera in mezzo al mare. Avrà visto gli uomini terrorizzati sulla zattera, trasformati dalla paura, dalla fame dalla sete prima in bambini, poi in bestie feroci, in cannibali.

Avrà visto anche gli occhi di Gilbert che baciava il suo piccolo Leon, ormai privo di vita.

E avrà visto infine, dopo tanti giorni, apparire una vela all’orizzonte.

Nel 1819 al Salon di Parigi Theodore Gericault espose un tela immensa. Cinque metri per sette, grande come una zattera a pensarci bene. Se adagiato in mare il quadro avrebbe potuto portare tranquillamente in salvo i naufraghi che in effetti trasporta.



Guardando il dipinto di Gericault “la zattera della medusa” si può ascoltare tutto il racconto di quelle immagini. Gericault ha

raccontato un fatto realmente accaduto e con grande attenzione per ogni particolare. Nel 1816 la fregata francese Medusa era affondata davanti alla costa del Senegal. Gli ufficiali si erano messi in salvo, tutti gli altri erano stati abbandonati su una zattera.

Il periodo, il luogo, gli sviluppi, il salvataggio, persino taluni personaggi coincidono con la vicenda raccontata da Baricco. C'è nel quadro anche un uomo con lo sguardo nel vuoto che abbraccia una ragazza. Potrebbe essere Gilbert.

Gericault aveva scelto di rappresentare il momento in cui il gruppo dei naufraghi superstiti sta per essere soccorso da una nave, che si intravede appena all'orizzonte. I naufraghi vivi sono sopravvissuti mangiando i corpi dei loro compagni. Il dipinto lo dice chiaramente, basta guardare la zattera dove i sopravvissuti non si sono liberati dei cadaveri orrendamente mutilati che avrebbero potuto con un certo sollievo affidare al mare. L'orrido intreccio tra corpi vivi e corpi morti ci dice tutto.

Nel quadro l'unico che non guarda verso la nave che sopraggiunge all'orizzonte è l'uomo che ha fra le braccia il corpo del ragazzo privo di vita.

Non riesce a vedere alcuna salvezza.

Volendo immaginare quali parole rimbombano nella testa di questo personaggio riprendo queste parole tratte dal romanzo di Baricco:

“...Potrebbe anche arrivare una nave adesso all'orizzonte, e correre fin qui sulle onde, e arrivare un istante prima della morte e portarci via, e farci tornare vivi, vivi, ma non sarebbe questo che davvero ci potrebbe salvare. Anche se ritrovassimo mai una qualche terra, noi non saremo mai più salvi...” (da Oceano mare di Alessandro Baricco).

Longitudine

“Quando sono di umore scherzoso uso i meridiani della longitudine e i paralleli della latitudine come una grande rete da pesca e con questa setaccio l'atlantico a caccia di balene”

Mark Twain

Episodi come quelli dell'Alliance o della Medusa non erano infrequenti nella navigazione dell'epoca.

I naviganti erano soliti affrontare il mare per necessità commerciali, militari o di scoperta, ma in ogni caso lo affrontavano con la consapevolezza di affrontare ogni volta una sfida col destino. Questo perché, oltre ai rischi di malattie tipiche della navigazione, come lo scorbuto, si dovevano affrontare gli incerti di tecniche molto approssimative per stabilire la propria posizione in mare. Ogni navigazione aveva una rotta improvvisata e un semplice banco di sabbia sotto il pelo dell'acqua, poteva diventare un nemico invisibile e in grado di eliminare un'intera flotta.

Il problema risiedeva nel fatto che i naviganti, pur non avendo problemi a determinare la latitudine della loro posizione in mare, erano sempre molto imprecisi nel calcolare la longitudine.

La latitudine (che corrisponde ai paralleli) poteva essere calcolata dai naviganti osservando la posizione del sole nel cielo, la longitudine richiedeva, invece, il raffronto tra l'ora scoccata nel luogo in cui la nave si trovava e l'ora che nel medesimo istante era scoccata nel luogo dal quale la nave era partita. C'è un libro di Dava Sobel dal titolo "Longitudine" che ripercorre tutta la travagliata storia della ricerca di una tecnica precisa per misurare la longitudine in mare.

In breve si può dire che le linee della longitudine dividono la terra in 24 spicchi, e il sole impiega un'ora a percorrere ciascuno spicchio. Sapendo quante ore di differenza ci sono tra il luogo in cui ci si trova e quello dal quale si è partiti è possibile desumere quanti gradi di longitudine sono stati percorsi.

Ma è evidente che solo disponendo di un orologio preciso era possibile fare questo calcolo. In sostanza sulla nave c'è un'ora che è data dalla posizione del sole sulla testa dei naviganti e c'è un'ora che è quella registrata nello stesso istante nel porto da cui la nave è partita. Con un orologio a bordo sintonizzato su quest'ultima ora il problema era risolto.

Questo fa capire quanto fosse importante l'orologio, e soprattutto un orologio preciso per individuare la longitudine, cioè la coordinata mancante per stabilire l'esatta posizione in mare.

Senza poter calcolare la longitudine la navigazione era un salto nel buio. Innumerevoli imbarcazioni finivano fuori rotta e perivano contro scogli o

nei banchi di sabbia. E forse questo contribuiva ad accrescere l'alone di avventura e insidia che avvolgeva la navigazione nei secoli passati.

Ma c'è dell'altro ad accrescere il fascino delle avventure di mare. Il mare come elemento ostile, le sue dimensioni smisurate, il logoramento nervoso della prigionia dell'uomo circondato dalla distesa d'acqua in tutte le direzioni a perdita d'occhio. Prigioniero, ironia della sorte, di fronte alla massima esibizione di respiro e libertà di cui la natura sia capace. Imprigionato con lo sguardo che si espande in tutte le direzioni senza trovare ostacoli. Sopra l'acqua corre infatti il massimo respiro, sotto l'acqua il respiro si spegne. E poi l'universo sconosciuto che c'è sotto, misterioso, che l'uomo sorvola e sfiora con affascinato timore. E ancora essere al centro di due forze naturali immense, uguali e contrarie, quella dell'aria e quella dell'acqua in perfetto equilibrio. E l'uomo che tra queste forze si fa strada come tra due cuscini, in bilico come un equilibrista sul confine tra due mondi. E' possibile evocare suggestioni a non finire. Suggestioni che rimangono ancora oggi nonostante i viaggi di mare siano meno avventurosi. E' singolare tuttavia che la più grande conquista nell'arte della navigazione sia legata alla nostra capacità di imbrigliare il tempo con precisi strumenti di misurazione, ed è ancor più singolare che ciò sia avvenuto in un modo che ci restituisce anche visivamente un'immagine del mare come se fosse imbrigliato in una rete da pesca, perché tali sembrano le linee immaginarie della latitudine e della longitudine intrecciate fra loro. Come nell'immagine di Mark Twain che ho riportato all'inizio di questo paragrafo.

Le sorti dell'Alliance o del Medusa, o più in generale i naufragi, esponevano i superstiti ad una delle realtà più estreme e sconvolgenti che la condizione umana abbia mai conosciuto. Sopravvivere, in una condizione di prigionia, con risorse limitate e destinate ad esaurirsi. L'istinto della sopravvivenza, a volte la pazzia, scatenava dinamiche abominevoli nel gruppo, atrocità indicibili, efferate uccisioni al solo scopo di prolungare di qualche giorno l'agonia del sopravvissuto, cannibalismo. La cosa che penetra nella coscienza di chi riflette su queste realtà è che non siamo di fronte ad una rappresentazione di disumanità, come vorremmo pensare per salvare la nostra coscienza, ma siamo di fronte alla natura umana messa a nudo. E la domanda seguente è: se ci fossimo passati noi, ci saremmo comportati diversamente?

Gordon Pym

Un altro romanzo che ci proietta in una situazione di questo tipo è il Gordon Pym di Edgar Allan Poe.

Il povero Gordon Pym ne sa qualcosa. Tra tutte le cose brutte che nella vita possono accadere, il povero Gordon Pym, le prova tutte e nel corso di un unico viaggio.

Il viaggio di Gordon Pym è simbolo della vita e di tutte le insidie estreme che la vita deve fronteggiare, i misteri, l'orrore, la morte.

Gordon Pym si era imbarcato sul brigantino *Grampus*. Per giunta come clandestino e questo, presumo, non gli permetterà di avere il rimborso del biglietto.

Quello che accadrà nel corso del viaggio è da far rizzare i capelli. Prima un ammutinamento con feroci esecuzioni sommarie, poi una tempesta devastante che demolisce la nave e stermina l'equipaggio. Ma qui la mano provvidenziale del suo autore lo salva. Quindi segue la deriva esasperante sul relitto galleggiante insieme ad altri tre superstiti, senza acqua, nè cibo. Dopo alcuni giorni, i sopravvissuti incrociano una nave e potrebbe essere un colpo di fortuna non da poco. Ma trattandosi di un'idea di Edgar Allan Poe non c'è da fidarsi molto.

I naufraghi devono aggrapparsi a questa speranza e lo fanno con tutte le loro forze residue. La nave sembra tutt'altro che ostile. Per giunta, mentre si avvicina, lascia intravedere un uomo in piedi, che scuote la testa, come se annuisse. E poi sorride, che sembra una vera garanzia. Però insieme alla nave della speranza si avvicina un odore nauseabondo che non promette bene. E appena la nave è vicina quanto basta per mettere a fuoco l'uomo sorridente, ecco, udite cosa si inventa E.A. Poe, detto con le sue parole:

“...l'alta sembianza umana vista poc'anzi era tutt'ora affacciata alla murata, seguitava a far cenni del capo.....aveva le braccia distese sul parapetto..... sulla schiena un lembo della camicia era stato strappato lasciando la carne a nudo e quivi stava appollaiato un gabbiano immenso, in atto di satollarsi voracemente dell'orribile pasto”.

In definitiva l'uomo annuiva, certamente, ma per i colpi di becco assestati dal gabbiano posizionato dietro la sua testa.

Mai fidarsi di un uomo che annuisce in mezzo al mare.

E ancora:

“..gli occhi erano scomparsi e così pure tutta la carne intorno alla bocca, lasciando i denti intieramente scoperti. Quello era dunque il sorriso che ci aveva fatto rinascere la speranza.”

Diffidare anche degli uomini sorridenti, naturalmente.

E la descrizione qui si ferma perché il povero Gordon Pym dice di non trovare più la forza di continuare.

Ma la forza gli torna eccome e nelle pagine seguenti racconterà un'altra situazione agghiacciante. I quattro naufraghi, sfigurati dalla fame e dalla sete, capiscono che non resisteranno un giorno di più in quelle condizioni e prendono una decisione. Estrarranno a sorte uno di loro affinché sia ucciso e la sua carne e il suo sangue diventino nutrimento per gli altri. La tecnica prescelta è quella del mazzo delle quattro pagliuzze, una delle quali, la più corta, decreta la morte di chi la estrae.

La cosa più agghiacciante, alla fine, è la sottomessa e rassegnata disciplina con cui il perdente si avvia mestamente al suo destino. Niente accuse di brogli o contestazioni. Una vera lezione di fair play e la posta in palio non era una semplice poltrona.

E poi arriveranno gli squali e altro e altro ancora.

Certo, nella vita possono accadere cose orribili, questo si sa. Ma chiunque sia l'autore delle nostre vite, dopotutto, non sarebbe male consumare la propria esistenza in un romanzo più noioso.

Pym e Poe

Le avventure di Gordon Pym si chiudono in modo davvero singolare. Sarebbe bello anzi verificare se questo finale non sia un caso letterario unico.

Infatti nella storia il povero Gordon Pym raggiunge l'Antartide e mentre vaga per quelle lande desolate, accade un fatto che lascio alle sue parole raccontare:

“...ma ecco sorgere sul nostro cammino una figura umana infinitamente più alta di ogni altro abitatore terrestre. Era avvolta in un sudario, e il colore della sua faccia aveva il candore immacolato della neve”.

Punto e fine. Non c'è una parola di più nel romanzo di Edgar Allan Poe.

La figura di questo uomo spettrale compare così all'improvviso e all'improvviso si dissolve. Il libro è finito.

Ma cosa sarà successo un istante dopo questo incontro?

Non resta che ipotizzare.

Forse questa figura umana spettrale non è necessariamente una sventura per Gordon Pym. L'apparizione infatti sorge proprio nell'istante in cui Gordon Pym sta per precipitare dentro ad un baratro, che gli si è spalancato davanti. Tutto sembra lasciare intendere che l'apparizione si frappone fra Pym e la sua morte sicura. Non è da escludere che l'apparizione sia addirittura provvidenziale e che Pym, ancora una volta, se la caverà.

Taluni dicono –argomentando sul biancore della figura descritta da Poe- che l'essere apparso dal baratro sarebbe proprio simbolo della morte. La morte, appunto, limite estremo della vita e della storia narrata che come la vita talvolta fa, si interrompe bruscamente, senza lasciare il tempo di congedare in modo più degno i lettori.

Certo è che questo libro getta un fascio di luce nei labirinti mentali che Poe doveva scavare per estrarne le sue terrorizzanti e affascinanti fantasie.

Ma il fascino di queste fantasie non è disgiunto da una certa inquietudine, al pensiero che in quei labirinti mentali e forse in altri peggiori, Edgar Allan Poe si perse irrimediabilmente quando nel 1849 lo colse il primo attacco di delirium tremens, quindi la pazzia che lo condurrà di lì a poco alla morte in un manicomio.

Buchi nell'acqua

E' documentato che Edgar Allan Poe nella sua vita conobbe e frequentò un certo Jeremiah Reynolds, di cui vale la pena dare qualche notizia.

Questo personaggio poco noto nel 1829 allestì una spedizione verso il Polo Sud. La sua intenzione era di scoprire una voragine immensa che alimentava molte fantasie della sua epoca.

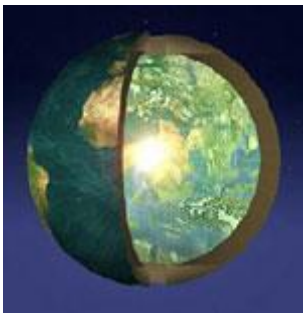
Infatti pochi anni prima il Capitano John Cleves Symmes aveva divulgato una singolare teoria: doveva esistere (?), nei pressi del Polo sud un foro di gigantesche proporzioni.

Secondo Symmes, incurante di ogni evidenza geologica, il foro avrebbe dovuto condurre direttamente nell'interno cavo del nostro pianeta, aprendo la strada fino al centro della terra.

Il “doveva esistere” non è propriamente un approccio scientifico, ma per Symmes la terra, volente o nolente, era conformata così; altrimenti l'Avrebbe lui stesso bucata con un cavaturaccioli risucchiando il ripieno con la cannuccia.

Naturalmente la teoria della terra cava non poteva ammettere che tanto spazio fosse sprecato e aveva anche postulato l'esistenza, nell'interno del nostro pianeta, di città popolate e, proprio al centro, un piccolo sole in miniatura.

La terra doveva essere, dunque, un condominio molto affollato: al piano superiore noi e in cantina gli abitanti sotterranei, che incuranti dei rapporti di buon vicinato non si erano però mai presentati.



La scienza era scettica, ovviamente, forse adducendo che dal piano di sotto non erano mai arrivati inviti ad indossare le pantofole dopo una cert'ora o lamentele per infiltrazioni d'acqua provenienti dagli oceani.

Tuttavia il passaggio verso il ventre cavo della terra ormai esisteva e prese il nome di "Buco di Symmes" in onore del suo scopritore, che aveva il solo difetto di non averlo mai scoperto in realtà.

Ma Jeremiah Reynolds aveva deciso di credere ciecamente alla teoria di Symmes e siccome la fede forse non gli bastava decise anche di dimostrarla. Per questo organizzò, come detto, una costosa, e alquanto complicata per l'epoca, spedizione al polo sud.

Naturalmente Reynolds non trovò nè il buco, né le prove della sua esistenza, ma in compenso, forse per convincere i finanziatori dell'impresa che non avevano buttato via i loro soldi, cominciò a raccontare di aver visto cose strabilianti. Raccontò di aver raccolto voci su una terribile balena bianca. Appena tornato pubblicò un opuscolo dal titolo "Mocha Dick: or the white whale of the Pacific".

Molti anni dopo l'opuscolo sarebbe finito nelle mani di Herman Melville, gettando il seme da cui sarebbe germogliato Moby Dick.

I finanziatori dell'impresa saranno lieti di sapere che i loro soldi hanno dato dei frutti importanti.

Durante la stesura de "le avventure di Gordon Pym", come dicono le testimonianze, Edgar Allan Poe volle incontrare proprio Reynolds.

Deve esserci una relazione tra questo incontro e l'epilogo delle avventure di Gordon Pym: in effetti le peregrinazioni del protagonista del romanzo si concludono, guarda caso, proprio nello scenario del Polo sud, e si interrompono di fronte ad un'immensa voragine, dalla quale emerge una figura umana enorme e mostruosa.

L'inquilino del piano di sotto?

Certo è che l'idea di un mondo nascosto dentro il nostro mondo aveva colpito profondamente la fantasia di Poe, perché ritorna ossessivamente in almeno altri due racconti, come "il manoscritto trovato in una bottiglia" e "una discesa nel Maelstrom".

Peraltro alcune testimonianze dicono che Edgar Allan Poe, nel delirio che precedette la sua morte nell'ospedale di Baltimora, ripetesse ossessivamente il nome di Reynolds.

Nel 1864 viene pubblicato "Viaggio al centro della terra" di Giulio Verne. Il romanzo racconta l'avventura di una spedizione guidata dal professore tedesco Lidenbrock, che calandosi in una grotta in terra islandese, trova un passaggio verso un mondo sconosciuto: gli esploratori arriveranno a scoprire un mare nascosto al centro della Terra, un luogo in cui, quasi per incanto, lo scorrere del tempo si è fermato. E poi mostri, dinosauri e giganteschi uomini.

Tuttavia, a pensarci bene, molti secoli prima di Symmes e Reynolds, di Poe e Verne, c'era stato qualcuno che aveva già concepito l'idea di rendere abitabili i piani sottostanti del nostro pianeta: Dante Alighieri non aveva infatti immaginato il suo inferno come una profonda e grandissima voragine a forma di cono rovesciato, il cui vertice giunge al centro della terra?

Voragini e laghi sommersi tra realtà e fantasia

Dicevo che in passato qualcuno riteneva di poter trovare in Antartide una voragine in grado di condurre ad un mondo sconosciuto nel ventre del nostro pianeta.

Edgar Allan Poe interrompe la storia di Gordon Pym in Antartide di fronte ad una misteriosa voragine. Da quel momento non abbiamo più notizie del protagonista.

Ripercorrendo il "Viaggio al centro della terra" di Verne viene in mente che i protagonisti, dopo essere penetrati nella cavità del nostro pianeta, si imbattono in un immenso lago, grande come un mare.

Si è sempre ritenuto che queste fantasie letterarie non avessero alcun fondamento scientifico, privando quindi la natura di ogni diritto di autore su queste idee.

Gli autori citati, loro per primi credo, rimarrebbero stupefatti (magari delusi?) scoprendo che però le cose sono un po' cambiate.

Cosa direbbero se potessero leggere alcune recenti scoperte sull'Antartide riportate nel libro di Jhon Noble Wilford "Cartografi, precursori e innovatori da Tolomeo al satellite"?

Quello che posso dire io è che ancora una volta –dalle scoperte che riassumerò in breve nelle righe seguenti - emerge quanto poco sappiamo del nostro pianeta e aggiungo che evidentemente siamo interessati molto più a consumarlo, prima ancora che a conoscerlo fondo.

Comunque, venendo al punto, in Antartide è stato scoperto che lo strato di ghiaccio ha uno spessore molto superiore a quello che si pensava. Le masse terrestri, di conseguenza, sono ben sotto al livello del mare. E sembrano avere la forma di un imbuto.

Vicino alla costa della terra di Marie Byrd la roccia è oltre 300 metri sotto il livello del mare, ma nel cuore della regione è a oltre un chilometro sotto.

Ma il fenomeno più interessante è che sono stati scoperti oltre settanta laghi di acqua dolce sepolti sotto migliaia di chilometri di ghiaccio. Il più esteso è lungo 45 chilometri e largo dieci. Si trova nell'Antartide orientale a più di tre chilometri sotto la superficie.

E' probabile che questi laghi contengano microrganismi inalterati da un milione di anni.

Osservazione questa che non sfugge al prof. Lidenbrock il quale la fa propria nel suo "Viaggio al centro della terra", quando si imbatte nell'immenso lago sotterraneo.

Quante risposte a quante domande saranno congelate in quei luoghi inaccessibili?

Nel cuore delle tenebre

Tra i viaggi verso i confini del mondo conosciuto uno dei più suggestivi e inquietanti in assoluto è quello di Marlow, il protagonista di "Cuore di tenebra" di Conrad.

Ecco alcune immagini di questo viaggio.

Risalendo il fiume Congo, nell'opprimente silenzio della risacca, tra i sussurri di una natura primordiale, appaiono dei pali conficcati sulla riva.

Ma quando la barca si avvicina ecco quello che vede Marlow.

... una testa che dormiva in cima a quel palo, con le labbra raggrinzite che mettevano in mostra una bianca e sottile fila di denti e che pure sorrideva, sorrideva in continuazione nel suo sonno eterno all'indirizzo di un giocoso sogno senza fine."

E' facile notare la corrispondenza tra questa immagine e quella dell'apparizione che si manifesta avanti agli occhi del naufrago Gordon Pym, quando incontra il vascello fantasma, di cui si è detto in precedenza.

Marlow, il protagonista di "Cuore di Tenebra" di Conrad, come Gordon Pym, racconta in prima persona il suo viaggio animato da una febbrile sete di scoperta verso l'ignoto, per immergersi nell'insondabile abisso della natura umana.

Marlow sta cercando Kurtz, un misterioso personaggio da tempo dileguatosi nelle profondità inesplorate della giungla. Kurtz, all'inizio della sua missione era un semplice esponente

del colonialismo occidentale, ma durante la sua permanenza in una stazione commerciale della giungla si era trasformato in qualcosa d'altro. E ora bisognava porre fine a questo qualcosa d'altro, qualunque cosa fosse.

Di Kurtz giungevano solo voci che gli attribuivano doti quasi soprannaturali: un portentoso magnetismo verso gli esseri umani e la fondazione nella giungla di una comunità feroce e primitiva che lo adorava come un Dio.

A conclusione della ricerca Marlow finalmente incontra Kurtz: è soggiogato dalla sua personalità, naturalmente, come tutti, sicché la sua versione potrebbe essere non attendibile, ma questa, in ogni modo, è la percezione che ne ricava: Kurtz è completamente calvo, la sua voce è avvolgente e penetrante, è alto almeno un paio di metri *“il suo corpo, ridotto in uno stato pietoso, pareva emergere da un sudario”*.

Si può notare che questa è la stessa immagine terrificante che appare davanti agli occhi di Gordon Pym nelle ultime righe del romanzo di Allan Poe, di cui pure si è detto.

E' difficile definire il personaggio Kurtz. Marlow, ad un certo punto, usa queste parole, parlando di lui: *“penso che (ndr la giungla) gli avesse soffiato all'orecchio cose di se stesso che lui ignorava, cose che non era neppure in grado di concepire prima di confrontarsi con quell'immensa solitudine.”*

La solitudine, il silenzio, la natura primordiale, alterano lo stato di coscienza dell'individuo e lo proiettano in una dimensione onirica, al di là del bene e del male.

Sembra che il silenzio, sottofondo costante di tutta la narrazione, abbia l'effetto di acuire le percezioni umane. Tutto quello che accade nel romanzo è percepito in modo amplificato, anche dal lettore: che sia un grido improvviso che squarcia il silenzio, o un raggio di luce che si fa strada tra la tenebrosa vegetazione.

In questa dimensione davvero allucinatoria si svolge il viaggio di Marlow, lungo il fiume che oltrepassa l'ignoto e conduce ai luoghi più inaccessibili del mondo e della natura umana.

Epilogo

“Perché, al tempo del vostro primo viaggio come passeggero, avete sentito in voi un tal brivido mistico, non appena vi hanno detto che la nave e voi stesso eravate fuori vista da terra? Perché gli antichi persiani tenevano il

mare per sacro? Perché i greci gli fissarono un dio a parte, e fratello di Giove? Certamente tutto ciò non è senza significato, e ancora più profondo di significato è quel racconto di narciso che, non potendo stringere l'immagine tormentosa e soave che vedeva nella fonte, vi si tuffò e annegò. Ma quella stessa immagine noi la vediamo in tutti i fiumi e negli oceani. Essa è l'immagine dell'inafferrabile fantasma della vita; e questo è la chiave di tutto.” (Herman Melville, brano tratto da “Moby Dick”)